

Carroccio. Rosi Mauro non molla la guida del sindacato padano

Il passo indietro rimane un'eccezione in casa Lega

Mariano Maugeri

/// Fateci caso: i leghisti sono come Ercolino sempre in piedi. Inchieste, provvedimenti disciplinari, espulsioni, avvisi di garanzia. Con il solito corollario di dimissioni e «passi indietro». Più falsi che veri.

A pagare, fino a questo momento, sono stati in due: Renzo Bossi, che a questo punto potrebbe estendere il soprannome in Trota-martire, e il tesoriere Francesco Belsito. Che nel suo saliscendi da Oslo a Dar es Salaam è stato assistito da altri due senatori che sedevano come lui nel comitato amministrativo federale, Roberto Castelli da Lecco e Pier-**POCHE RITIRATE**

Dimissioni soltanto per Renzo e l'ex tesoriere. Nessun avvicendamento per Stiffoni e Castelli custodi della cassaforte padana giorgio Stiffoni da Treviso. Castelli sembra che abbia perso la parola. Eppure fino a un mese fa le sue serate erano scandite dagli inviti nei salotti televisivi: oggi da Vespa, domani a Piazza pulita, la settimana dopo a Servizio pubblico. Una frenesia interrotta drasticamente. Stiffoni, il suo omologo, no: è andato a conferire dai giudici di Milano confessando che lui i diamanti li ha comprati ma con i soldi del suo lavoro di senatore della Repubblica.

Piccolo dettaglio: Stiffoni prima che militante della Lega è stato funzionario di banca. Non a caso fu scelto per presidiare insieme con Castelli - laurea in Ingegneria al Politecnico di Milano - la cassaforte padana. Gente che di numerine masticava parecchi ma di dubbi un po' meno. Daloro neppure un cenno a eventuali ritirate o temporanee evasioni dal logorio della vita politica: senatori erano e senatori rimangono.

A ben vedere, la stessa linea del vicepresidente vicario del Senato Rosi Mauro, che solo ieri pomeriggio ha comunicato di aver compiuto dopo inenarrabili sofferenze non un passo ma un passettino indietro: rinuncia del ruolo di «vicario», quindi di numero due del presidente Schifani, ma non da quello di vicepresidente. Domanda: a cosa serve l'espulsione da un partito se poi si conservano tutti

gli incarichi assegnati dal movimento? Basta far squillare qualche secondo il telefono del Simpa e una cortese segretaria informa che la Rosi è ancora a capo del sindacato padano, una leader peraltro affannata nei preparativi della batelada sul lago di Como: la rituale riunione in battello dello stato maggiore leghista per festeggiare la festa dei lavoratori, quelli veri.

Dice la regola che sarebbe meglio se il buon esempio promanasse dall'alto. Già, il senatur. In meno di ventiquattrore è passato da segretario a vita a presidente eterno. Al suo posto ci sarebbero i triumviri, ma in realtà il segretario è sempre Umberto. A venti giorni dallo scandalo, Bossi si è riposizionato «a cavallo» tra il ruolo di presidente e di segretario. Ha fatto meglio di lui solo un altro senatore, Roberto Calderoli, una specie di furetto delle dimissioni: respinte e rientrate nel giro di pochi minuti per la casa al Gianicolo pagata dal partito.

Se questo è l'andazzo, perché Davide Boni, il vicepresidente del consiglio regionale della Lombardia indagato per corruzione, avrebbe dovuto lasciare il suo scranno al Pirellone? Bastano e avanzano le dimissioni dall'ufficio di presidenza, seguite a quelle mediatiche di Umberto Bossi da segretario. A Boni i modelli politically correct non mancano. Formigoni, del resto, gliel'ha insegnato: restare imbulonato al potere non è reato.

CHI HA LASCIATO IL VEGGIANTO

1



Renzo Bossi
Ex consigliere in Lombardia

Il 10 aprile scorso Renzo Bossi ha formalizzato le sue dimissioni da consigliere regionale della Lombardia, dopo le indagini sull'utilizzo per fini personali dei finanziamenti pubblici alla Lega

2



Rosi Mauro
Vicepresidente del Senato

Il consiglio federale ha espulso Rosi Mauro all'unanimità dalla Lega: nonostante le pressioni, la senatrice non ha lasciato la vicepresidenza del Senato. Ieri l'annuncio che, pur mantenendo la carica, non sarà più vicaria (cioè numero 2) del presidente

3



Roberto Calderoli
Senatore della Lega

«Volevo dimettermi, ma Bossi e Maroni non hanno voluto». Così l'ex ministro e senatore leghista Roberto Calderoli (ora membro del triumvirato che guida il Carroccio) dopo la notizia che con i soldi della Lega veniva pagato l'affitto della sua casa romana sul Gianicolo

